

Economia e democrazia

Un rapporto da ripensare

Beniamino Lapadula

Ha ragione Gianni Toniolo nel sostenere che per mantenere vivi i valori della sinistra dobbiamo adeguarli al mondo che cambia, anche se non siamo oggi nelle condizioni di pervenire a una salda sintesi culturale e politica capace di fare i conti con la discontinuità storica compiutasi a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo. Questo non può significare però doversi accontentare di un approccio totalmente pragmatico, essere costretti a rinunciare a ipotesi culturali forti che permettano di condurre battaglie assertive, capaci di far uscire finalmente la sinistra dalla situazione difensiva in cui versa da troppi anni. Come insegna l'esperienza di questi ultimi decenni, non si segna un nuovo ciclo politico senza canoni culturali forti, senza sviluppare una narrativa convincente.

Il tentativo fatto in tale direzione dal New Labour con la "terza via" ha mostrato, adesso che se ne può trarre un bilancio, tutti i suoi gravi limiti alla cui base, a ben vedere, sta il fatto che questa posizione non ha saputo delineare un approccio critico al processo di globalizzazione in atto. Appare perciò essenziale guardare con capacità critica alle trasformazioni epocali indotte dal processo di globalizzazione vedendone le enormi possibilità, ma anche i rischi distruttivi. Alcuni dei cambiamenti in atto, infatti, non solo non sembrano destinati a produrre benefici nel lungo periodo, ma rappresentano

chiaramente un pericolo per la democrazia e per la stessa coesistenza pacifica.

Il principale cambiamento che deve preoccuparci riguarda il rapporto tra economia e democrazia. La globalizzazione e la rivoluzione tecnologica hanno rotto l'equilibrio tra economia e democrazia che è stato assicurato per una lunga fase del compromesso socialdemocratico, spostando i rapporti di forza a favore del mercato. Se non si vuole ripercorrere l'esperienza che negli ultimi anni ha visto la sinistra europea dividersi tra radicali, (in una posizione di resistenza conservatrice nei confronti della globalizzazione) e riformisti, (di fatto subalterni alle correnti neoliberiste) occorre mettere al centro della riflessione la necessità di costruire un nuovo rapporto, un nuovo compromesso tra capitalismo e democrazia fondato sulla espansione di forme di governo democratico a livello regionale e globale.

Da questo punto di vista oggi appare più che mai attuale il pensiero federalista di Altiero Spinelli sulla costruzione europea e la sua proiezione, si pensi al tema dell'ambiente e dell'ecosistema, a livello globale. Una delle discriminanti fondamentali tra progressisti e conservatori appare, infatti, sempre di più quella di chi è a favore e chi è contro a un governo politico sopranazionale, capace di stabilire un nuovo compromesso con il mercato.

La cultura economica e sociale del Partito democratico dovrebbe quindi basarsi sulla ricerca di questo nuovo compromesso con le forze di mercato, un compromesso sociale che non può che ripartire dal lavoro e dal suo valore sociale. Il lavoro, pur nelle diverse configurazioni che lo caratterizzano nel mondo contemporaneo, resta uno dei fondamentali principi dell'identità

delle persone e della cittadinanza. E questo è tanto più vero quanto più è ricco di sapere e di autonomia creativa.

I diritti dei consumatori sono fondamentali ma i cittadini, le persone, non possono definirsi solo passivamente come consumatori. Al contrario, va assunto con forza il punto di vista del lavoro per rafforzare la democrazia. La democrazia, infatti, non potrà dirsi compiuta fin a quando alla persona che lavora non siano restituiti, nelle forme specifiche compatibili come l'impresa competitiva, quegli spazi di libertà che sono indispensabili per la sua autorealizzazione.

La cultura economica del Partito nuovo deve, altresì, superare visioni troppo ristrette dello sviluppo economico, visioni puramente economicistiche che trascurano il mantenimento e la valorizzazione delle risorse culturali e ambientali.

Gianni Toniolo sostiene che al centro della cultura economico-sociale del PD dovrebbe essere collocato il merito. La meritocrazia sarebbe perciò la versione moderna dell'uguaglianza. Si tratta di un'affermazione condivisibile: il merito è valore fondamentale della sinistra a partire dalle rivoluzioni contro i privilegi delle caste e delle aristocrazie. Certamente, soprattutto in una situazione ingessata, come quella italiana, dove dominano le appartenenze politico-clientelari e il familismo, il merito deve costituire un valore cruciale del Partito nuovo. Non si tratta di un compito semplice perché imperano ancora, in settori fondamentali della funzione pubblica, della scuola e dell'università propensioni all'appiattimento, al disconoscimento del merito che vanno contrastate con una decisa battaglia politico-culturale.

Ciò detto, è del tutto evidente che la cultura economico-sociale del PD (di un partito che non vuole essere l'alternativa moderata alla sinistra, ma la sinistra del nuovo secolo) non può non mettere al centro le politiche necessarie alla promozione sostanziale del merito e non prendere posizione sul ruolo che assumono merito e talento nella sua visione del mondo.

Rifarsi ad un indefinito pensiero liberale non aiuta: occorre prendere posizione tra una visione meritocratica dell'uguaglianza delle opportunità e una concezione democratica. La prima, anche in presenza di politiche capaci di eliminare radicalmente le disuguaglianze socio-economiche finisce inevitabilmente per premiare chi nasce più dotato, chi vince alla lotteria della sorte. In una concezione democratica, le considerazioni sul merito e il talento devono perciò venire logicamente dopo aver affermato una distribuzione dei beni fondamentali, non sulla base dei meriti, ma dei bisogni. In un quadro di rafforzamento dei legami sociali e di massimizzazione dei beni principali a disposizione di tutti. Infatti, le disuguaglianze che derivano dalla remunerazione di meriti e talenti non solo non minano il senso di appartenenza ad una comune società, ma sono funzionali a rafforzare questa comune appartenenza.

Tale approccio appare come il più idoneo per mettere in sintonia il Partito democratico con le migliori energie della società italiana. Occorre, infatti, dare una risposta riformatrice coerente con quello che appare come una domanda convergente di più mercato, più competizione, più attenzione al merito e, nello stesso tempo, di più diritti, più garanzie attraverso un welfare rinnovato.